

## ***La Divina Commedia, un percorso iniziatico verso la Luce***

(TAVOLA IN GRADO DI APPRENDISTA DEDICATA AI FRATELLI DELLA R.: L.: "LUCIO TREVISAN" N.:1310 ALL'OR.: DI FIRENZE PER LA TORNATA DEL 20/XII/6014 DI V.: L.:)

La Divina Commedia è l'autentico resoconto di un viaggio un *itinerarium mentis in Deum* compiuto da Dante, il quale, per compierlo, ha dovuto porsi in cammino. Iniziarsi, dunque.

Diamo tutti per scontato il valore iniziatico della Commedia: non ci sarà dunque difficile seguirne il percorso esoterico, assumendo la Luce come meta e come mezzo del viaggio descritto.

Sia la semantica che l'allegoria della stessa parola "Luce" comportano la funzione della vista e quindi dell'organo a ciò deputato.

Dante certifica e racconta come un reporter la propria visione del mondo spirituale nel quale ha viaggiato: la Commedia non è, pertanto, la visione di un visionario, ma il resoconto di quanto ha visto attraverso la potenza visiva dei propri occhi, attivata dalla Luce. Non a caso, nei primissimi versi di ciascuna delle tre cantiche è decisiva la presenza della parola "vidi", voce del verbo "vedere" (o di qualche sinonimo) e anche "occhi". Sentiamo per esteso questi *incipit*:

### **➤ Inferno, canto 1**

*Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
ché la diritta via era smarrita.*

*Ah quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinnova la paura!*

*Tant'è amara che poco è piú morte;  
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,  
dirò dell'altre cose ch'i' **v'ho scorte**.*

*Io non so ben ridir com'io v'entrai,  
tant'era pieno di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.*

*Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,*

*guardai in alto, **e vidi** le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.*

#### ➤ **Purgatorio, canto 1**

*Per correr migliori acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sí crudele;*

*e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.*

(omissis due terzine)

*Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro insino al primo giro,*

***alli occhi miei** ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta  
che m'avea contristati **li occhi** e 'l petto.*

*Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.*

*I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
all'altro polo, e **vidi** quattro stelle  
**non viste mai** fuor ch'alla prima gente.*

➤ **Paradiso, canto 1**

*La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra e risplende  
in una parte piú e meno altrove.*

*Nel ciel che piú della sua **luce** prende  
fu' io, e **vidi** cose che ridire  
né sa né può chi di là su discende;*

*perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.*

*Veramente quant'io del regno santo  
nella mia mente potei far tesoro,  
sarà ora matera del mio canto.*

Nessun dubbio che la facoltà visiva dell'uomo è condizionata dalla luce: a tal punto, anzi, arriva la compenetrazione della luce con l'organo della vista che Dante sovente denomina come "luci" gli stessi occhi (in genere riferendosi ai propri):

- in **Inf., 29, 1 e ss.** i terribili tormenti dei seminatori di discordia incontrati nella nona bolgia lo inducono quasi al pianto:

*"La molta gente e le diverse piaghe  
avean le **luci** mie sì inebriate  
che de lo stare a piangere eran vaghe";*

- il desiderio di vedere cose nuove fra le meravigliose scene scolpite sulla parete della cornice, in cui si purgano gli iracondi, è così espresso in **Purg., 15, vv. 83 e s.**

*"...vidimi giunto in su l'altro girone  
sì che tacer mi fer le **luci** vaghe...";*

➤ in **Par., 23, vv. 91 e ss.** è il fulgore della Vergine che lo colpisce specialmente, pur in un vero mare di luce nel cielo delle Stelle Fisse:

*"...e come ambo le **luci** mi dipinse  
e il quale e il quanto de la viva stella  
che là su vince, come qua giù vinse..."*.

Ho solo riferito alcuni esempi fra i tanti possibili.

Ma noi iniziati ben sappiamo anche che Luce sta per Verità; che non è, dunque, solamente il mezzo che consente di attivare la facoltà visiva, ma è la meta stessa del cammino iniziatico. Così è stato, palesemente ed esplicitamente, anche per Dante, il quale, come ci racconta, per grazia divina, ha potuto viaggiare alla ricerca di Dio-Luce-Verità, investigando l'Universo sino a poterlo vedere con i propri occhi.

Tutti viaggiamo, percorrendo nella Luce il cammino della nostra vita, poiché la divinità è immanente all'Universo e ad ogni sua creatura, ma Dante ha potuto risalire fino alla sorgente stessa della Luce.

Il percorso di Dante verso la Luce è progressivo: è un cammino iniziatico, che parte dal Gabinetto di Riflessione. Lo smarrimento di Dante dalla "retta via" per ritrovarsi nella "selva oscura", solo e spaurito corrisponde alla nostra entrata nel Gabinetto di Riflessione, fino al soccorso insperato del Maestro Esperto. È fin troppo evidente questa analogia fra la nostra esperienza massonica del primo incontro con l'Esperto e la figura e la funzione di Virgilio, che accompagna Dante, profano che vuole la Luce, nel lungo, interminabile, pauroso e buio passaggio nell'Inferno.

Nell'Inferno, come nella Loggia, la luce non è totalmente assente, ma è il profano bendato che non la percepisce, finché la benda non cadrà. La Loggia è in semioscurità, in profonda penombra; l'atmosfera infernale è oscura, tenebrosa, ma non è completo buio: nella struttura dell'Inferno vista da Dante, egli individua tre grandiose fonti di lume abissale: i fiumi, le fiamme, la palude ghiacciata del fondo; dalla loro interazione di bagliori e riflessi si forma quell'*aere perso*, fatto di riverberi e toni nebbiosi e sanguigni: potente sfondo all'apparire e al dissolversi di ombre e paesaggi drammatici, che è proprio chiamare "infernali".

Tutto, insomma, contribuisce al complessivo simbolismo che, identificando in Dio la Luce, percepisce che il luogo da Dio più lontano è per ciò stesso il più oscuro. L'uscita da esso è emblematicamente descritta come un recupero di vista e di luce. Infilandosi nello stretto cunicolo scavato nella roccia (la "*natural burella*" di **Inf., 34, 98**), trovato dopo il difficile passaggio di Lucifero-Belzebù, Dante ricorda che

*Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo*

*salimmo su, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' **vidi** delle cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;*

*e quindi uscimmo a **riveder** le stelle.  
(**Inf. 34, 133 e ss.**)*

Nell'Inferno Dante ha preso coscienza degli errori della profanità e su quelli ha lungamente dovuto riflettere. Ora è caduta la benda ed ha

recuperato la facoltà visiva: Dante ha concluso i viaggi del profano ed è pronto oramai per l'iniziazione rituale, che avverrà sulla soglia delPurgatorio. Ma occorrerà prima riuscire a superare il duro esame del Copritore Esterno, quale veramente è Catone Uticense. È un uomo che per non perdere la libertà non ha esitato a perdere di sua mano la vita. L'Esperto garantisce per lui che è un uomo libero e di buoni costumi, ormai che è uscito dal cieco carcere del peccato:

*“Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta”  
(Purg. I, 70 e ss.).*

Ed ecco le indicazioni rituali per la purificazione del profano (**ivi, 94 e ss.**):

*Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sí ch'ogni sucidume quindi stinghe...*

Il rito è compiuto dall'Esperto, che, dopo avere cinto con un fresco giunco la tunica di Dante e trovata sull'erba la rugiada dell'alba

*ambo le mani in su l'erbetta sparte  
soavemente 'l mio maestro pose:  
ond'io, che fui accorto di sua arte,*

*porsi ver lui le guance lacrimose:  
ivi mi fece tutto scoperto  
quel color che l'inferno mi nascose.  
(ivi, 124 e ss.)*

Nel Purgatorio alla salita corrisponde una minore gravità della colpa e un maggior grado di purificazione delle anime. Qui è propriamente la luce del sole, come sulla Terra, a scandire il passaggio del tempo in un

regno ultramondano, ma non eterno: un reclusorio ove si sconta non più un ergastolo, ma una pena temporanea, nel quale la luce divina giunge direttamente attraverso l'astro che meglio la rappresenta. Anche per Dante la salita del Monte Purgatorio corrisponde ad una progressiva e continua purificazione ed è quindi tutta una lunga prosecuzione del rito iniziale. Nel Purgatorio il viaggio di Dante non è più quello di un profano cieco, ma già quello di un iniziato che persegue incessantemente il proprio perfezionamento interiore. È un apprendista che passerà di grado attraverso un progressivo apprendimento. Il Purgatorio è la Camera dell'Apprendista e del Compagno insieme (e sappiamo che inizialmente anche la Massoneria era fatta di due soli gradi).

Il passaggio finale al grado superiore dovrà essere preceduto da un ultimo bagno di estrema e finale purificazione, mediante il rito dell'immersione successiva nei due fiumi del Paradiso Terrestre, posto sulla cima del Purgatorio: nel fiume Letè (descritto nel canto XXXI) e nel fiume Eunoè (descritto nel canto XXXIII). Totalmente rinato, potrà ora Dante passare finalmente alla contemplazione:

*Io ritornai dalla santissima onda  
rifatto sí come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,*

*puro e disposto a salire alle stelle.  
(Purg., 33, 142 e ss.)*

E così chiude, ancora con la visione delle stelle sempre più vicine, la seconda Cantica.

Il Paradiso è il regno della Luce della Verità ormai raggiunta e della gloria

di Dio: riascoltiamo i primi versi::

*La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e **risplende**  
in una parte più e meno altrove.*

*Nel ciel che più de la sua **luce** prende  
fu' io, e **vidi** cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende...*

Qui sfuma ogni evidenza allegorica del termine fino a realizzarsi l'identificazione semantica Luce-Dio, dalla quale discendono i concetti di Luce-intelletto, Luce-perfezione, Luce-grazia ecc. che formano il tessuto teologico e poetico della cantica. Il perfezionamento di Dante ed il suo procedere verso la Luce è ormai giunto alla meta. I cieli hanno lucentezza assoluta, seppure con diversa luminosità; la massima è quella dell'Empireo che più prende la luce di Dio (come abbiamo appena sentito: *ciel che più de la sua luce prende*) ed è, pertanto, appropriata la spiegazione di Beatrice quando vi giungono:

*" ....Noi siamo usciti fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:*

*luce intellettual, piena d'amore..."  
(Par. 30, vv. 38-40).*

Non resta oramai a Dante che passare dalla percezione della luce sempre più viva, sparsa per ogni dove dei cieli, alla veduta diretta della fonte di questa luce: alla Luce in sé, a Dio. È questo, appunto, l'argomento del prodigioso canto 33, che non leggo, ma che invito tutti i Fratelli a leggere e a mandare a memoria. È la fine del diario di viaggio: di un viaggio iniziatico, alla fine del quale l'Invisibile era divenuto Visibile,



ma l'Indicibile rimaneva tale. L'iniziato Dante ha raggiunto la meta, congiungendosi con la vista diretta dei suoi occhi di uomo alla Luce-Verità, ma il Poeta dichiara la propria disfatta, perché non ce la può descrivere, pur lasciandoci la scandalosa bellezza della sua poesia e a noi lettori l'occasione di essere, quando vi ci accostiamo, la pietra su cui cade l'invisibile radiazione della Luce, che diviene così visibile lume.

**A.:G.:D.:G.:A.:G.:U.:**

*R.: L.: "I Filadelfi" n.:1270 all'Or.: di Piacenza*